



Giovani e stranieri: *cronaca di un destino annunciato?*

di Giuliano Ferrucci ed Emanuele Galossi

MARZO 2017



Giovani e stranieri: cronaca di un destino annunciato?¹

di Giuliano Ferrucci ed Emanuele Galossi

Introduzione

“*Your skin color shouldn't dictate your future*” è lo slogan utilizzato dalla Licra (Ligue Internationale Contre le Racisme et l'Antisémitisme) nell'ambito di una campagna di sensibilizzazione contro il razzismo² condotta nel 2010. A questo slogan sono state associate le fotografie di alcuni bambini appena nati: quelli bianchi indossano il pannolino d'ordinanza, gli altri, invece, vengono ritratti con la divisa da operaio (i maschi) o da colf (le femmine). Il messaggio della campagna è chiaro: il destino di una persona (almeno quello socio lavorativo) sembra essere già scritto al momento della sua nascita, un'immagine di segregazione occupazionale che la lettura dei dati Istat, come vedremo, sostanzialmente conferma: in un contesto sociale dove tutti i giovani faticano moltissimo a trovare spazio nel mercato del lavoro (e più in generale nella collettività), la condizione di quelli stranieri appare ancora più difficile.

Ma chi sono i giovani immigrati? In questa sede consideriamo *immigrati* tutti i residenti con cittadinanza diversa da quella italiana (pertanto, chi ha la cittadinanza italiana – anche se di origine straniera - viene annoverato tra gli italiani) e *giovani* i ragazzi in età compresa tra 15 e 29 anni.

È chiaro che i giovani immigrati formano un insieme molto eterogeneo: c'è chi è emigrato spontaneamente in cerca di lavoro, chi è fuggito da guerra e povertà, ci sono i minori non accompagnati, c'è chi è emigrato per raggiungere i familiari; inoltre c'è chi ha realizzato l'intero ciclo di studi in Italia, chi in Italia ne ha fatto una parte e c'è chi lo ha svolto interamente all'estero. Sono immigrati anche i giovani - provenienti prevalentemente dai Paesi Ocse - che hanno scelto l'Italia per motivi di studio o formazione professionale. Infine sono considerati stranieri anche i ragazzi nati e cresciuti nel nostro Paese da genitori immigrati, vale a dire i giovani della cosiddetta *seconda generazione*.

Come risulta dai dati Istat sulla popolazione residente (figure 1 e.2), gli immigrati hanno un'età media molto più bassa (intorno a 30 anni) rispetto a quella degli italiani e si concentrano prevalentemente nella fascia tra i 25 e i 45 anni. Nel complesso gli stranieri rappresentano circa l'8,3% della popolazione residente ma lo stesso rapporto riferito ai trentenni è il doppio. Anche per i primi anni di vita il peso degli immigrati è relativamente elevato e destinato a crescere ulteriormente³. Parlare di stranieri nel mondo del lavoro, quindi, è parlare soprattutto di giovani, quelli che vivono oggi le prime esperienze professionali e, soprattutto, quelli che verranno nel prossimo futuro.

In questo lavoro abbiamo posto l'attenzione sulla popolazione in età da lavoro (15-64 anni), ritagliando al suo interno i giovani fino a 29 anni⁴ e analizzando in forma descrittiva – attraverso i dati Istat delle forze lavoro - i percorsi formativi, i principali indicatori del mercato del lavoro, la posizione contrattuale, la distribuzione settoriale, le professioni e le retribuzioni.

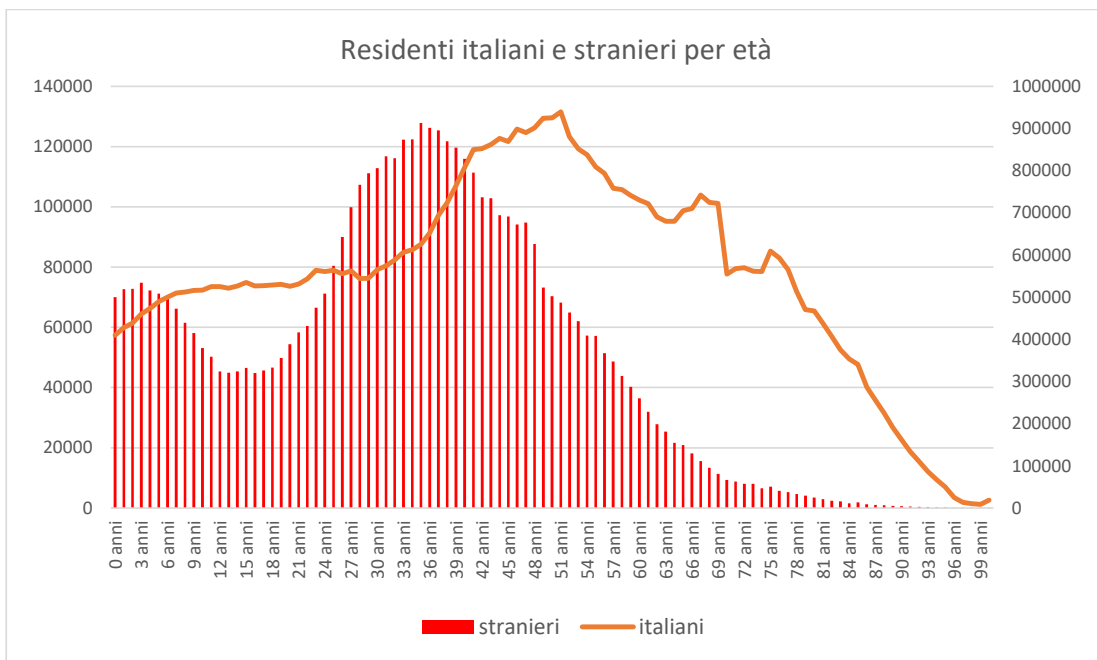
¹ Il seguente elaborato è il frutto dell'aggiornamento di un più ampio progetto di ricerca su seconde generazioni e giovani immigrati presenti in Italia, nonché sulle nuove migrazioni italiane all'estero, realizzato nel corso del 2014 e finanziato da Fondazione ECAP Svizzera (www.ecap-fondazione.ch) dal titolo “I percorsi migratori delle nuove generazioni”.

² Per chi avesse la curiosità di vedere la campagna descritta si rimanda al sito: http://adsoftheworld.com/media/print/ligue_internationale_contre_le_racisme_et_lantisemitisme_licra_cleaning_lady

³ Si stima che i minori stranieri nati in Italia siano oltre 1 milione (oltre 800 mila sono nati a partire dal 2000).

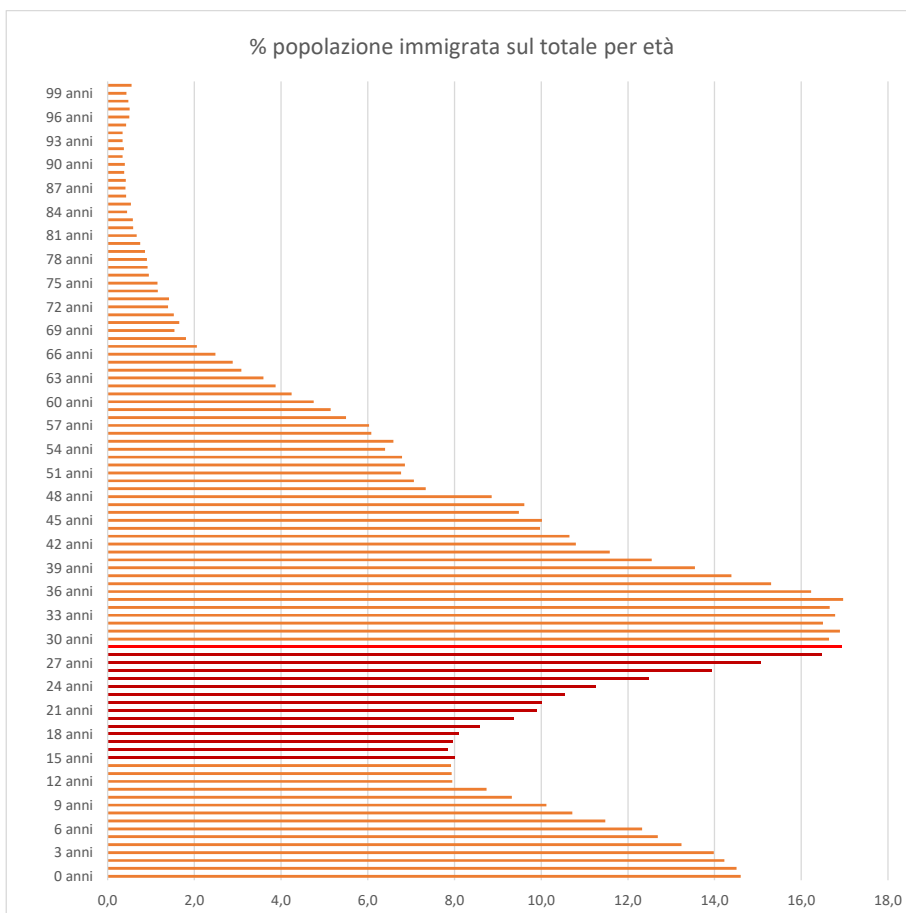
⁴ La distribuzione dell'età degli italiani all'interno della macro classe residuale degli adulti (30-64 anni) è, rispetto a quella degli stranieri, traslata verso le generazioni relativamente più anziane, con un picco di 50enni. A spiegare le differenze tra italiani e stranieri adulti nel mondo del lavoro – esplicitate nei paragrafi seguenti – concorre quindi anche la variabile età.

Fig. 1 Popolazione residente per età e cittadinanza



Fonte: I.STAT dati sulla popolazione residente 1° gennaio 2016

Fig. 2 Percentuale della popolazione straniera sul totale della popolazione residente per età



Fonte: I.STAT dati sulla popolazione residente 1° gennaio 2016

Giovani in formazione e Neet

In questo primo paragrafo affronteremo brevemente il tema concernente l'approccio alla formazione e i titoli di studio. Per prima cosa emerge che il 28,3% dei ragazzi stranieri compresi nella fascia d'età 15-29 anni (280 mila persone) è iscritto a scuola o all'università contro il 48,8% dei pari età italiani (poco meno di 4 milioni di persone). In particolare la percentuale tra i giovani stranieri scende a circa il 23% tra i comunitari, mentre è poco più del 30% tra i non comunitari. Va detto che, considerando i ragazzi di 15-29 anni non iscritti a scuola né all'università, poco meno del 3% degli stranieri e il 5,4% degli italiani partecipano ad altre attività formative (come ad esempio corsi privati). Tirando le somme, possiamo dire che, indipendentemente dalla loro condizione occupazionale (occupato, disoccupato o inattivo), circa il 30% dei ragazzi stranieri under 30 che hanno superato l'obbligo scolastico è ancora *in formazione*, contro un ragazzo italiano su due: una distanza notevole in un contesto di generale ritardo del sistema formativo, con una *bassa propensione* allo studio universitario⁵ e con un tasso di dispersione scolastica poco sotto il 15% nel 2015⁶, un valore che colloca l'Italia, nonostante i progressi realizzati negli ultimi anni, ancora in fondo alla classifica dei Paesi europei.

Il dato che più allarma è quello relativo ai giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano, non studiano e non sono in un percorso di formazione (*not in education, employment or training, Neet*): essi rappresentavano ancora nel 2015 il 25,5% della totalità dei ragazzi in quella classe di età, con un incremento di circa 2 p.p. rispetto al 2012, quando la stessa statistica collocava l'Italia al terzultimo posto nell'Europa a 27, seguita solo da Grecia e Bulgaria. Se consideriamo i giovani stranieri il dato peggiora sensibilmente: il 35,4% dei ragazzi residenti in Italia con cittadinanza straniera è *Neet*⁷ (contro il 24,4% degli italiani). Complessivamente, nel 2015, in Italia si contavano 2 milioni e 349 mila giovani *Neet*, di cui 351 mila stranieri (15%).

Questo, chiaramente, ha un forte impatto sulla possibilità di inclusione sociale dei giovani immigrati. Una interessante indagine dell'Isfol⁸ sottolinea come *“la partecipazione degli allievi stranieri a percorsi educativi e formativi costituisce infatti una preziosa opportunità ed un presupposto all'inclusione sociale, alla transizione alla vita attiva e al pieno esercizio della cittadinanza, ma nel contempo interpella fortemente la nostra società ed il nostro sistema educativo ad attivare nuove risorse e nuove regole per dare risposte adeguate ed eque in termini di integrazione e di opportunità”*. (Isfol, 2014, pp.15-16)

In quest'ottica, un altro elemento discriminante è il titolo di studio. Se nella fascia d'età 30-64 anni la differenza tra i livelli di istruzione di italiani e stranieri è contenuta (e anzi la componente comunitaria presenta nell'insieme titoli di livello superiore rispetto a quella non comunitaria e, con eccezione del segmento relativo all'istruzione terziaria, anche rispetto agli italiani⁹), nella fascia 20-29 anni la forbice tra italiani e stranieri è molto divaricata: in quella classe di età, infatti, la percentuale

⁵ La percentuale di 19-enni iscritti all'università è intorno al 30% (dati Almaurea riferiti al 2014).

⁶ *Early school leavers rate* (Eurostat), rapporto tra numero di ragazzi di 18-24 anni con al più la licenza media e numero complessivo di ragazzi nella stessa classe di età.

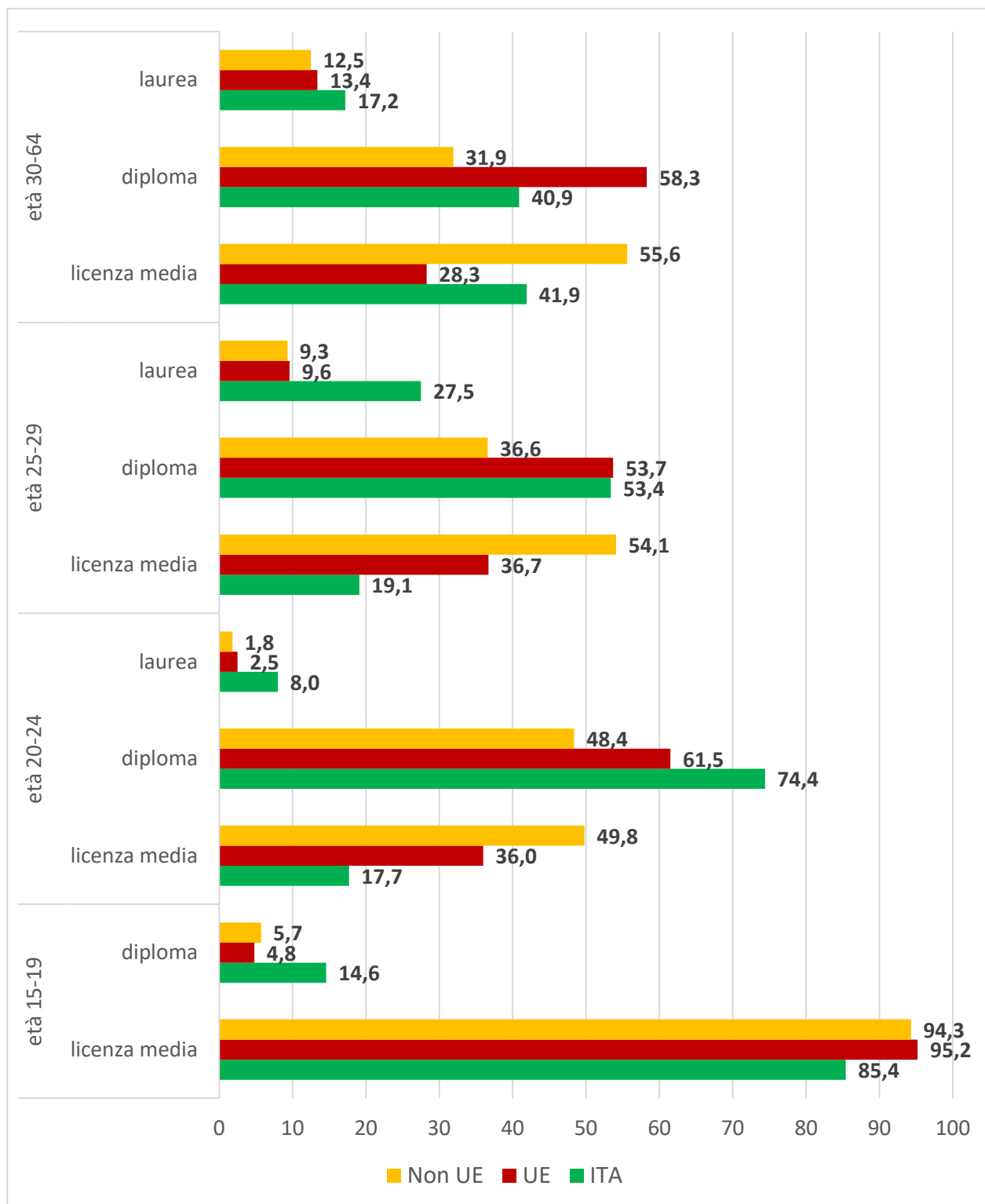
⁷ La condizione di *Neet* tra gli stranieri è legata – secondo l'Istat – alla maggiore presenza di disoccupati e di forze lavoro potenziali, nonché di giovani madri che non lavorano perché non possono fare affidamento sulle reti familiari e amicali per conciliare gli impegni di lavoro con le esigenze dei figli. Istat, *Rapporto annuale 2014*, p. 111

⁸ ISFOL, *Giovani immigrati di seconda generazione, formazione professionale, occupabilità e cittadinanza attiva*, Collana ISFOL Research Paper, n. 12, aprile 2014

⁹ La differenza tra le distribuzioni del titolo di studio di italiani e di stranieri comunitari nella classe 30-64 va interpretata anche alla luce del peso che le diverse generazioni hanno all'interno della classe (vedi figura 1).

di giovani comunitari che hanno al più la licenza media si colloca al 36,5%, quella riferita ai giovani non comunitari è al 52,3%, mentre per gli italiani si attesta al 18,4%.¹⁰

Fig. 3 Titolo di studio per cittadinanza e classi d'età



Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

¹⁰ Il confronto tra la percentuale relativa agli italiani diplomati o laureati in età compresa tra 20 e 29 anni, ampiamente sopra 80, e la stessa percentuale riferita alla classe 30-64 (ampiamente sotto 60) dimostra i passi avanti fatti dal nostro Paese nel corso degli ultimi 30 anni in tema di istruzione secondaria superiore e formazione universitaria.

Un dato preoccupante: nell'insieme degli immigrati dall'Unione Europea, i giovani risultano meno scolarizzati degli adulti. Si tratta di una fotografia che suggerisce trasformazioni rilevanti intervenute negli ultimi anni nella composizione dei flussi migratori, anche determinate dall'inclusione di nuovi Stati membri. Un'analisi compiuta di queste dinamiche richiede tuttavia studi longitudinali approfonditi sui dati della formazione, per singolo paese di origine e per anni di residenza, impossibile in questa sede. In ogni caso, quali ne siano le cause, cresce la distanza tra italiani e immigrati, in un contesto estremamente difficile per tutti i giovani alle prime esperienze di lavoro.

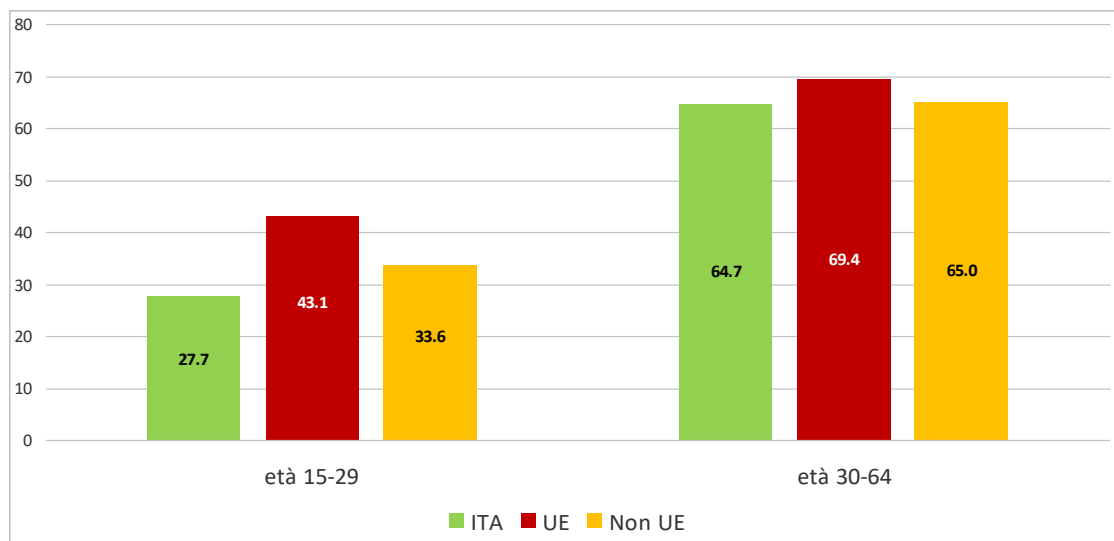
Gli studi sinora condotti su queste tematiche – riportati dall'indagine dell'Isfol già citata – ci aiutano a rilevare alcuni aspetti problematici dell'esperienza formativa nel suo complesso, in stretta relazione con la condizione familiare e socio-economica dei giovani di origine straniera. Alcuni di questi aspetti sono così sintetizzati:

- *“la varietà e la complessità dei percorsi dei ragazzi stranieri, tra i quali compare ancora una forte componente di adolescenti che hanno vissuto in prima persona l'esperienza migratoria, accanto a giovani immigrati di seconda generazione, con conseguenti differenze nelle dinamiche e nelle difficoltà connesse alla socializzazione e alla partecipazione a percorsi scolastici e formativi;*
- *il grosso investimento dei ragazzi stranieri nell'istruzione, a fronte però di scarse disponibilità materiali e relazionali, funzionali a portare a termine i percorsi intrapresi;*
- *la connessa tendenza ad un orientamento verso percorsi professionalizzanti, anche a fronte di determinazione e buoni risultati nello studio, con difficoltà a continuare in questo canale dopo l'assolvimento dell'obbligo;*
- *i consistenti tassi di ritardo, di abbandono e di dispersione scolastica e formativa che caratterizzano in particolare i ragazzi nati all'estero, con valori decisamente più elevati dei coetanei italiani;*
- *la tendenza ad una concentrazione nei percorsi di IFP ed il conseguente rischio di canalizzazione formativa, spesso connessa a scelte obbligate da parte dei giovani di origine straniera;*
- *il peso dell'incertezza rispetto al futuro, spesso complicata dallo status sociale ed economico che rischia di sfociare in una segregazione verso lavori poco qualificati sulla scia dei propri genitori, con conseguente immobilità sociale, a fronte di aspettative di crescita e di riscatto nel Paese di accoglienza”.* (Isfol, 2014, p. 16)

I principali indicatori occupazionali dei giovani under 30

Complessivamente i giovani tra 15 e 29 anni sono circa 9 milioni e 200 mila, dei quali poco meno di un milione è di cittadinanza straniera (11%); tra gli italiani i giovani rappresentano il 23% della popolazione in età da lavoro mentre tra gli immigrati il 25%.

Fig. 4 Tasso di occupazione per classi d'età e cittadinanza

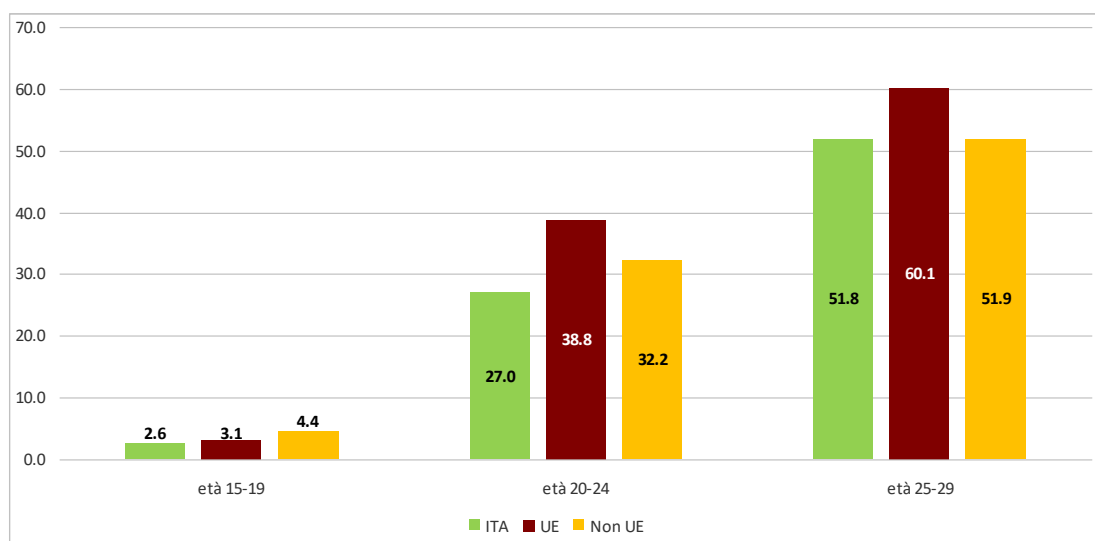


Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

Come per gli adulti over 29, anche per i giovani i tassi di occupazione e attività sono più alti tra gli stranieri. In particolare, il tasso di occupazione under 30 si attesta al 36,3% mentre tra i pari età italiani è uguale a 27,7%. Va evidenziato anche in questo caso lo scarto tra il tasso relativo alla componente comunitaria (43,1%) e quello relativo ai non comunitari, più basso di quasi 10 punti (33,6%)

Scomponendo ulteriormente la classe d'età 15-29 anni è possibile trarre altre indicazioni: la fascia under 20 è naturalmente poco rappresentata nel mondo del lavoro; nella classe successiva (20-24 anni) cresce la distanza tra il tasso di occupazione degli italiani (27,0%) e quello degli stranieri, in particolare quello degli immigrati dall'Unione Europea (38,8%) (ma, come abbiamo visto, una parte consistente dei giovani italiani, diversamente dai pari età stranieri, è ancora impegnata negli studi); infine, nella fascia 25-29 anni il tasso di occupazione degli stranieri comunitari arriva al 60% (più di 8 p.p. sopra quello degli italiani e degli stranieri non comunitari).

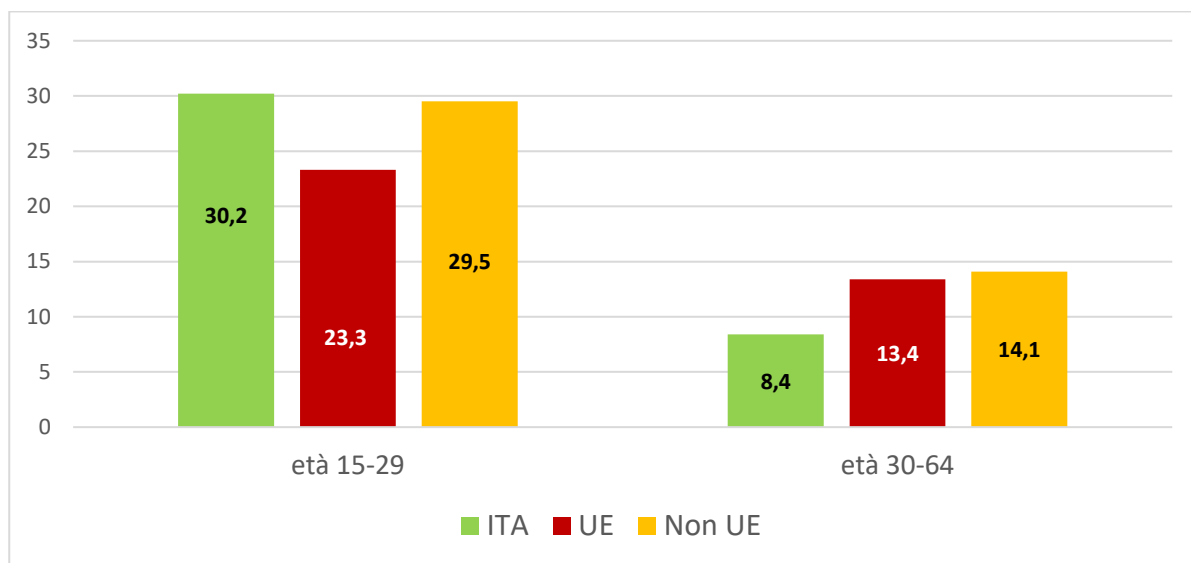
Fig. 5 Tasso di occupazione dei giovani under 30 per classi d'età e cittadinanza



Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

Il tasso di disoccupazione nella fascia d'età 15-29 è poco più alto tra gli italiani e si attesta intorno al 30% della forza lavoro, mentre tra gli stranieri il dato complessivo è pari al 27,5%.

Fig. 6 Tasso di disoccupazione per classi d'età e cittadinanza



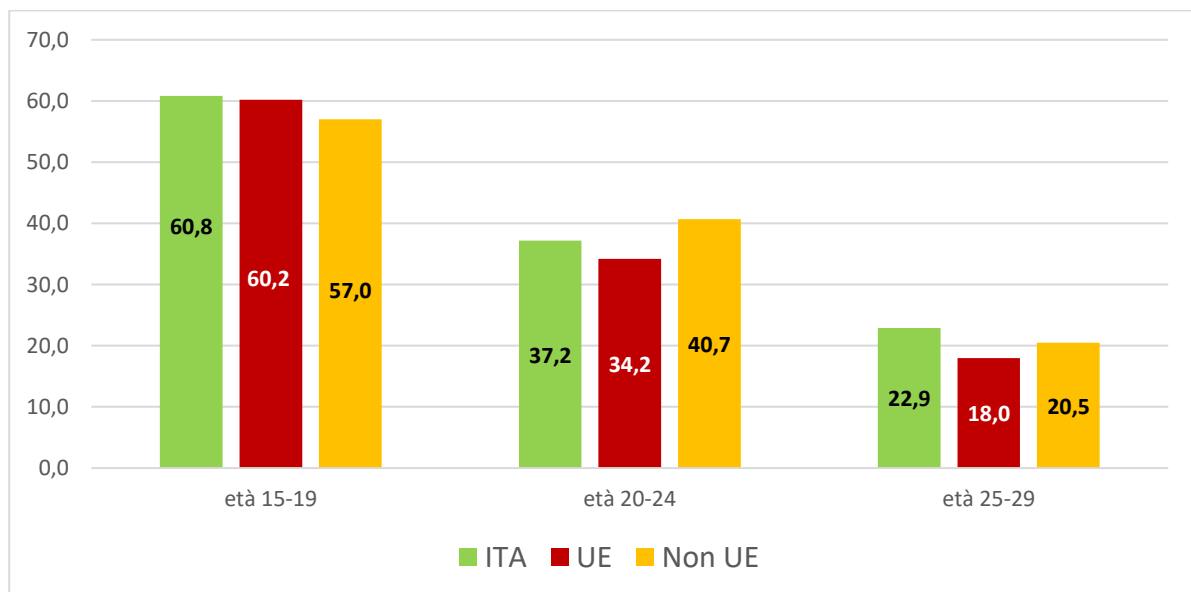
Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

Ancora una volta va osservata una sostanziale differenza tra i comunitari e i non comunitari: i primi presentano un valore più basso (23,3%), i secondi un valore in linea con quello degli italiani (29,5%).

Nella fascia 30-64 anni, invece, la forza lavoro straniera presenta una quota di disoccupati molto maggiore rispetto a quella osservata sulla componente italiana: il 13,8% (14,1% i non comunitari) contro l'8,4%.

Come in precedenza, abbiamo scomposto la classe 15-29 anni in tre classi quinquennali (figura 7). Nella fascia degli under 20 la percentuale di persone in cerca di un impiego calcolata sulla forza lavoro si attesta intorno al 60% (è leggermente più bassa tra gli stranieri non comunitari): il dato va tuttavia qualificato considerando la modesta consistenza della forza lavoro in quella classe (il tasso di attività specifico è molto basso). Nelle altre classi si riscontra un tasso di disoccupazione più basso tra gli stranieri comunitari, con una differenza più marcata rispetto ai pari età non comunitari nella classe 20-24 anni e rispetto ai ragazzi italiani nella classe 25-29 anni.

Fig. 7 Tasso di disoccupazione dei giovani under 30 per classi di età e cittadinanza

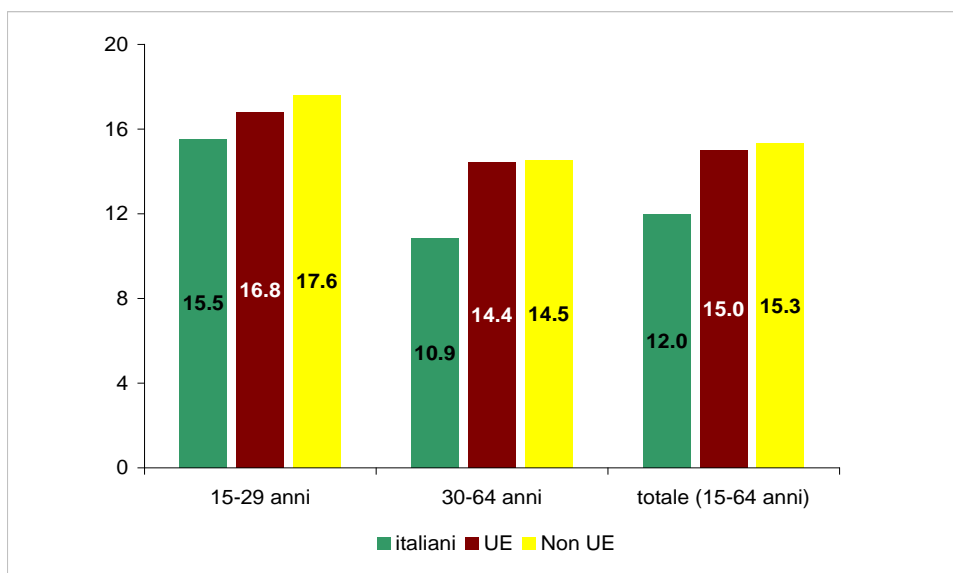


Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

Questi dati evidenziano due aspetti: da un lato si evince che il mercato del lavoro non è strutturato per favorire l'ingresso delle nuove generazioni (quale che sia la loro cittadinanza), dall'altro che i giovani stranieri di cittadinanza UE sono *più occupati* dei pari età italiani e di quelli non comunitari, con tassi di disoccupazione relativamente più contenuti.

Nel tentativo di stimare le dimensioni reali dell'area degli esclusi, rappresentata dalla totalità delle persone che non lavorano ma vorrebbero lavorare, abbiamo definito l'**area della sofferenza occupazionale** (ASO) considerando, all'interno della popolazione in età da lavoro (15-64 anni)¹¹, i disoccupati, gli scoraggiati disponibili a lavorare¹² e gli occupati in cassa integrazione guadagni¹³. Il rapporto tra il numero di persone nell'area della sofferenza e la popolazione di riferimento è, dunque, il *tasso di sofferenza*: come si evince dalla lettura della figura seguente, la sofferenza pesa di più tra i giovani (15,7%) che tra gli adulti (11,2%), di più tra gli immigrati (15,2%) che tra gli italiani (12%), ma la distanza tra i primi e i secondi si determina principalmente nella macro classe degli adulti (10,9% vs 14,5%)¹⁴, dove l'incidenza dei disoccupati attivi è nettamente maggiore tra gli immigrati (gli scoraggiati over 29, invece, pesano di più tra gli italiani).

Fig. 8 Tasso di sofferenza per cittadinanza e classi di età – valori percentuali (media 2015)



Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

Passando all'osservazione del tasso di attività, si riscontra, come nelle attese, una percentuale di persone occupate o in cerca di un impiego significativamente più alta nella popolazione straniera residente: nella classe 15-29 anni raggiunge il 50% (ma la componente comunitaria è sopra il 56% e quella non comunitaria si ferma al 47,7%) contro il 39,6% degli italiani. Le stesse differenze – ma relativamente più contenute – si registrano nella fascia d'età 30-64: infatti il tasso di attività tra gli stranieri è pari al 77,1%, contro il 70,6% degli italiani.

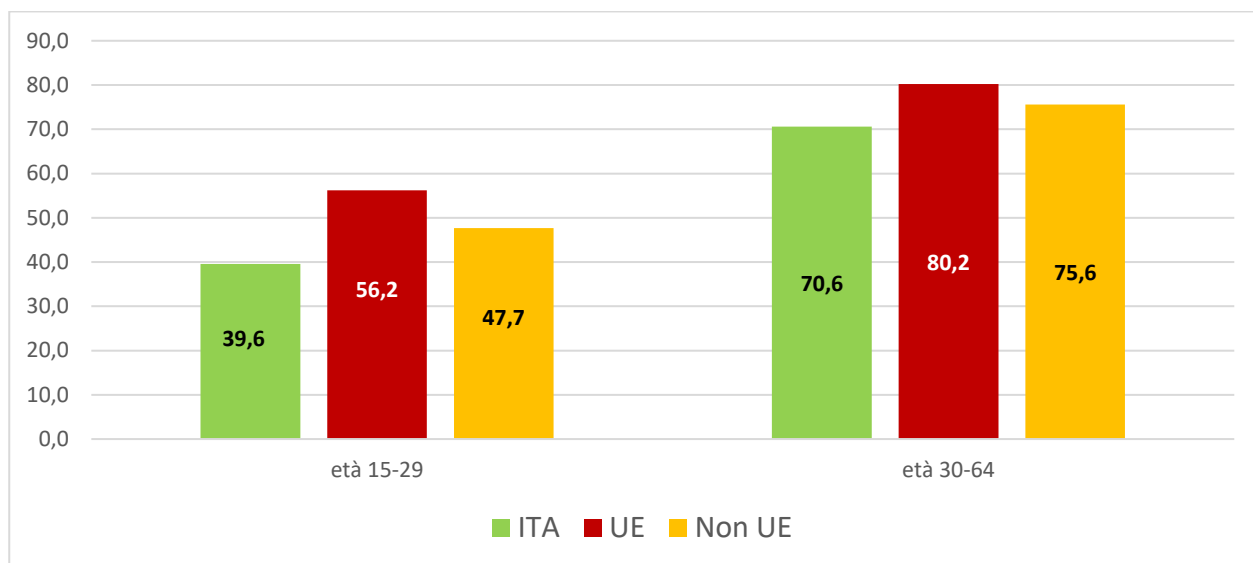
¹¹ L'area della sofferenza è ritagliata all'interno della popolazione in età da lavoro (15-64 anni).

¹² Consideriamo "scoraggiati indisponibili" coloro che non cercano lavoro perché ritengono di non trovarlo e non sono disponibili a lavorare. Tutti gli altri scoraggiati sono considerati "disponibili" ed entrano nell'area della sofferenza.

¹³ Occupati che hanno lavorato meno o non hanno lavorato affatto nella settimana di riferimento perché in cassa integrazione Non sono considerati i soggetti in cassa integrazione per più di 3 mesi e trattamento economico sotto il 50% della retribuzione percepita prima della sospensione dell'attività lavorativa (essi, diversamente dagli altri cassaintegrati, non sono considerati formalmente occupati).

¹⁴ Concorre a spiegare in parte questa differenza la diversa distribuzione dell'età degli italiani e degli stranieri nella classe 30-64 anni (i secondi sono relativamente più giovani dei primi, vedi nota 4).

Fig. 9 Tasso di attività per classi d'età e cittadinanza



Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

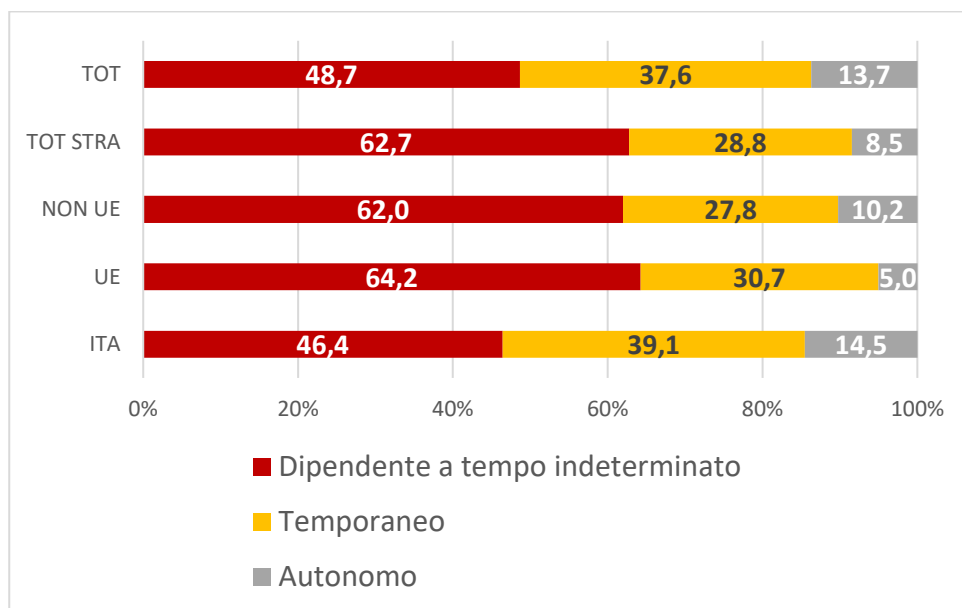
Il lavoro degli under 30

Nei paragrafi precedenti abbiamo avuto modo di vedere quanto sia limitata la presenza nel mercato del lavoro dei giovani nella classe 20-24 anni, nonostante la grande maggioranza di loro non sia impegnata negli studi universitari; abbiamo visto come la dispersione scolastica e la bassa propensione allo studio universitario, insieme alle difficoltà di accesso al mondo del lavoro, diano luogo al fenomeno dei *neet* (giovani disoccupati o inattivi non in formazione) tanto diffuso in Italia; abbiamo visto, infine, come i giovani stranieri siano, rispetto ai pari età di cittadinanza italiana, propensi a entrare prima nel mondo del lavoro, rinunciando a raggiungere un livello di istruzione elevato (appannaggio comunque di una stretta minoranza anche tra gli italiani).

Ma cosa accade quando un giovane riesce a superare le barriere all'ingresso e ad entrare finalmente nel mondo del lavoro? Quali sono le sue condizioni contrattuali? Quali sono i settori e le professioni che lo vedono protagonista? Quali le retribuzioni su cui contare?

Per cominciare va detto che gli occupati nella fascia di età 15-29 anni sono circa 2 milioni e 630 mila (il 12% degli occupati in età da lavoro), di cui circa 360 mila stranieri (15,4% degli occupati stranieri in età da lavoro). La maggior parte degli occupati, sia tra i giovani che tra gli adulti, sia tra gli italiani che tra gli stranieri, ha un rapporto di lavoro dipendente. La differenza sostanziale nel confronto tra giovani e adulti è nell'orizzonte temporale del rapporto: i contratti a tempo indeterminato interessano il 68,4% degli adulti in età 30-64 anni e solo il 48,7% dei giovani under 30.

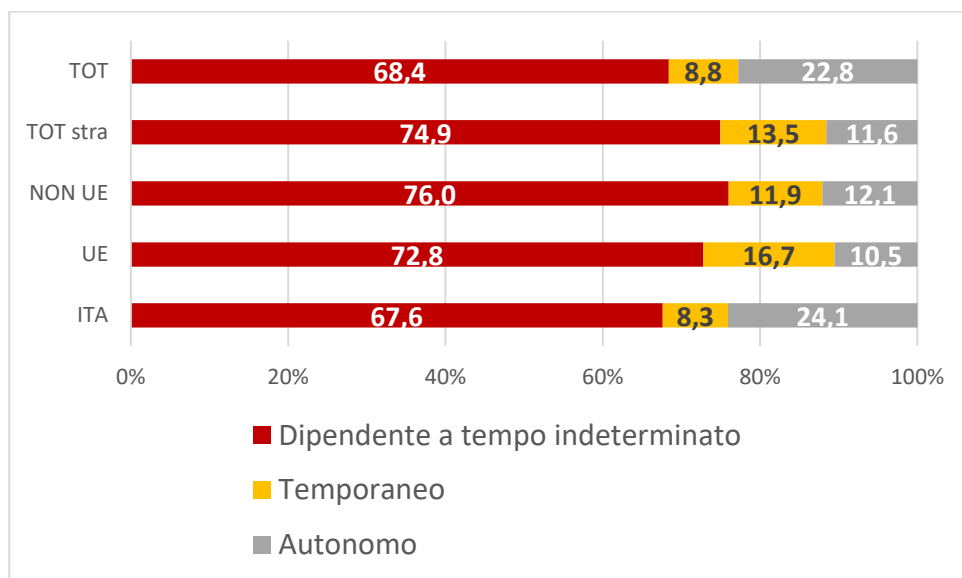
Fig. 10 Posizione nella professione dei giovani (15-29 anni) per cittadinanza



Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

È importante sottolineare che i rapporti stabili ricorrono con maggiore frequenza tra i giovani occupati stranieri (in particolare tra quelli di origine comunitaria) che tra quelli italiani (ma non è così tra gli adulti), mentre il lavoro autonomo è praticato più dagli italiani (giovani e adulti).

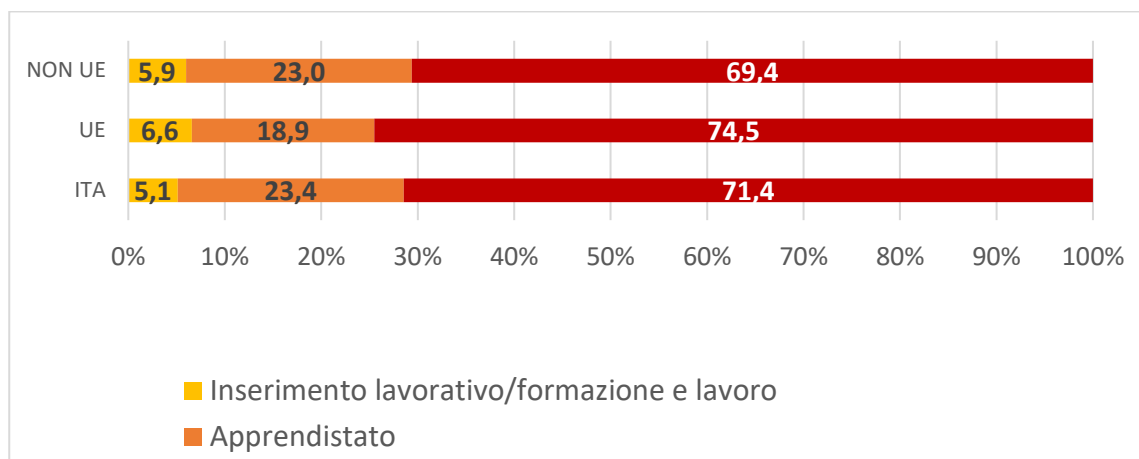
Fig. 11 Posizione nella professione degli adulti (30-64 anni) per cittadinanza



Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

Per quanto riguarda la tipologia dei contratti temporanei, osserviamo la maggiore incidenza dell'apprendistato tra i ragazzi italiani e tra quelli non comunitari. In generale, comunque, più del 70% dei giovani dipendenti a termine è *strutturato* con contratti a tempo determinato.

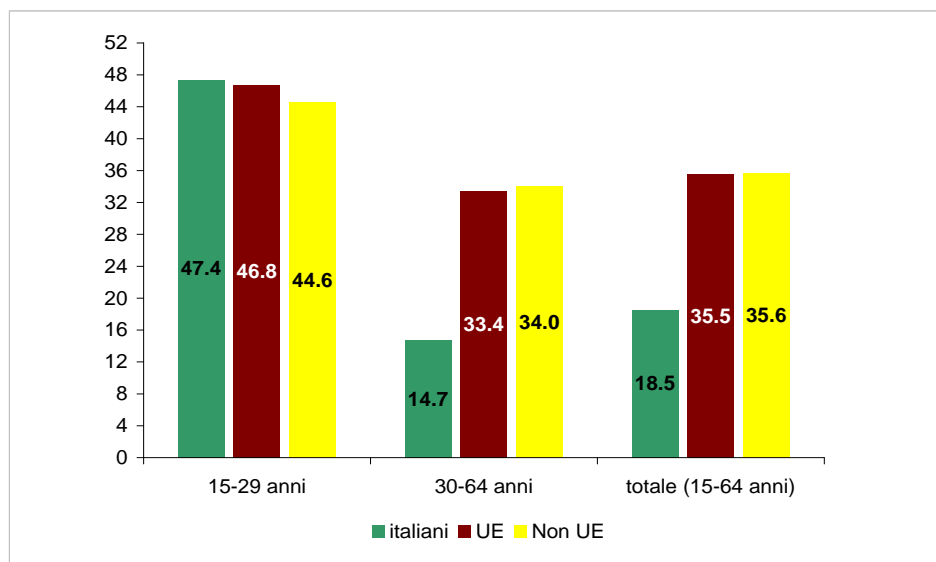
Fig. 12 Tipologia contrattuale dei giovani dipendenti a tempo determinato (classe dei età 15-29 anni)



Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

Accanto alla sofferenza di chi non lavora, c'è il disagio di chi lavora in condizioni di precarietà o comunque meno di quanto vorrebbe: è l'insieme dei dipendenti temporanei e dei collaboratori di 15-64 anni che riferiscono di lavorare a tempo determinato perché non hanno trovato un impiego a tempo indeterminato (lavoro temporaneo involontario) e degli occupati (dipendenti e autonomi) che svolgono un lavoro a tempo parziale perché non hanno trovato un lavoro a tempo pieno (part-time involontario)¹⁵. Il tasso di disagio, rapporto tra gli occupati nell'area del disagio e la totalità degli occupati, è più alto tra i giovani che tra gli adulti, tra gli stranieri che tra gli italiani (nell'ordine del doppio), ma la differenza per cittadinanza è tutta imputabile alla macro classe degli adulti (le differenze per cittadinanza nel tasso di disagio dell'occupazione giovanile sono contenute e anzi il valore del rapporto è più alto tra i giovani italiani)¹⁶.

Fig. 13 Tasso di disagio per cittadinanza e classi di età – valori percentuali (media 2015)



Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

¹⁵I lavoratori che presentano insieme le due condizioni (dipendenti e collaboratori impegnati a tempo determinato perché non hanno trovato un impiego stabile e part-time perché non hanno trovato un'occupazione a tempo pieno) sono considerati all'interno del lavoro temporaneo involontario. Non sono considerati gli over 65 e tutte le persone in cassa integrazione.

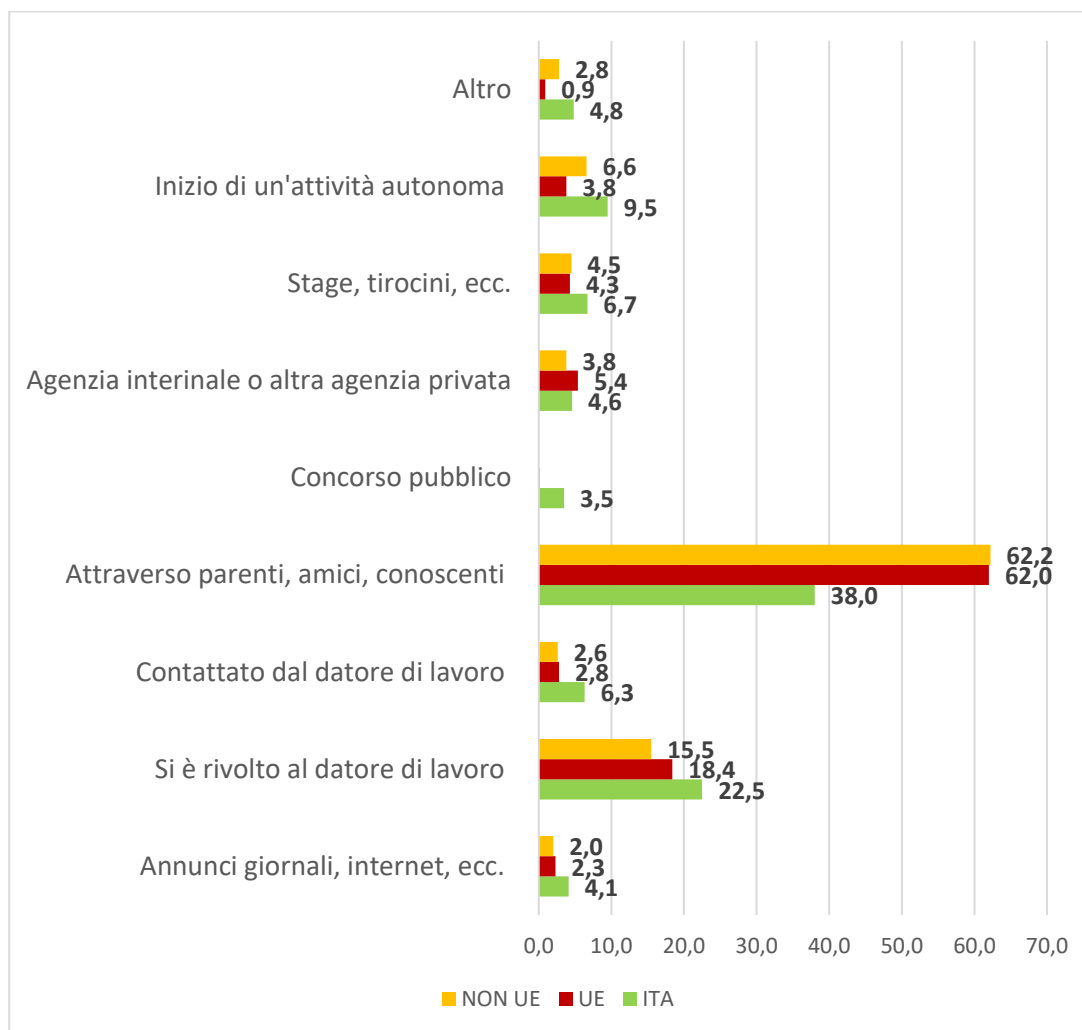
¹⁶ La differenza nel tasso di disagio tra italiani e stranieri adulti, come anticipato nella nota 4, dipende in parte dal fatto che questi ultimi sono relativamente più giovani.

Un altro aspetto da tenere in considerazione riguarda il modo in cui i giovani riescono ad intercettare la domanda di lavoro: solo l'1,9% degli italiani e lo 0,4% degli stranieri riferisce di avere trovato il lavoro attuale grazie ad un centro pubblico per l'impiego¹⁷ (per la classe 30-64 i dati non sono molto diversi). Tra le modalità di accesso al lavoro prevalgono nettamente i canali informali: 6 giovani stranieri su 10 trovano lavoro grazie a parenti e/o amici (che formano le cosiddette *reti migratorie*)¹⁸, mentre per i pari età italiani la percentuale scende al 38%. Segue in ordine di importanza la *richiesta diretta ad un datore di lavoro*, a cui hanno fatto ricorso il 22,5% dei giovani occupati italiani, il 18,4% dei comunitari e il 15,5% di quelli non comunitari. Le altre forme di accesso sono marginali: dare vita ad una attività autonoma interessa un giovane italiano su 10 alle prime esperienze (la percentuale è più bassa per gli stranieri) mentre lo stage o il tirocinio coinvolge circa il 7% degli italiani e il 4% degli stranieri; le agenzie interinali o di intermediazione intervengono in circa il 5% dei casi (con una differenza tra italiani e stranieri trascurabile).

¹⁷ Sono esclusi imprenditori, professionisti, lavoratori in proprio, coadiuvanti, soci di cooperativa senza contratto da dipendente.

¹⁸ Le reti migratorie, intese come “i complessi legami interpersonali che collegano i migrati, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza d'origine” (Ambrosini M., 2006), si configurano come un insieme di opportunità e possibilità che influenzano inevitabilmente il percorso del migrante. A differenza del concetto di “catena migratoria” che prendeva in considerazione i c.d. *pull factors*, vale a dire i fattori di attrazione verso una particolare destinazione, l'idea di reti o *network* è più ampia, comprendendo al suo interno una serie di fattori come i diversi processi d'inserimento sociale, alloggiativo e lavorativo nel paese d'accoglienza. In effetti, l'analisi delle reti permette di affrontare le migrazioni non solo come l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro ma come un fenomeno complesso dal punto di vista umano, sociale ed economico. Inoltre, questa analisi consente di cogliere il ruolo che detti network hanno nella società d'accoglienza come elementi strutturanti e d'influenza dei comportamenti dei singoli migranti. Diversi autori (cfr. Castels S., 2004) identificano nelle reti e nella domanda di lavoro due tra le cause principali del fallimento delle politiche migratorie restrittive e della necessità di continui processi di regolarizzazione straordinaria. Nell'analisi del mercato del lavoro in Italia, se da una parte si riconosce alla reti migratorie la funzione di ponte tra domanda e offerta di lavoro, dall'altra si sostiene che favoriscano quella che è stata definita *integrazione subalterna*, un'occupazione in professioni non qualificate e in settori a basso valore aggiunto, concorrendo in questo modo alla cosiddetta “etnicizzazione” del sistema occupazionale.

Fig. 14 Modalità di accesso al lavoro dei giovani (15-29 anni)



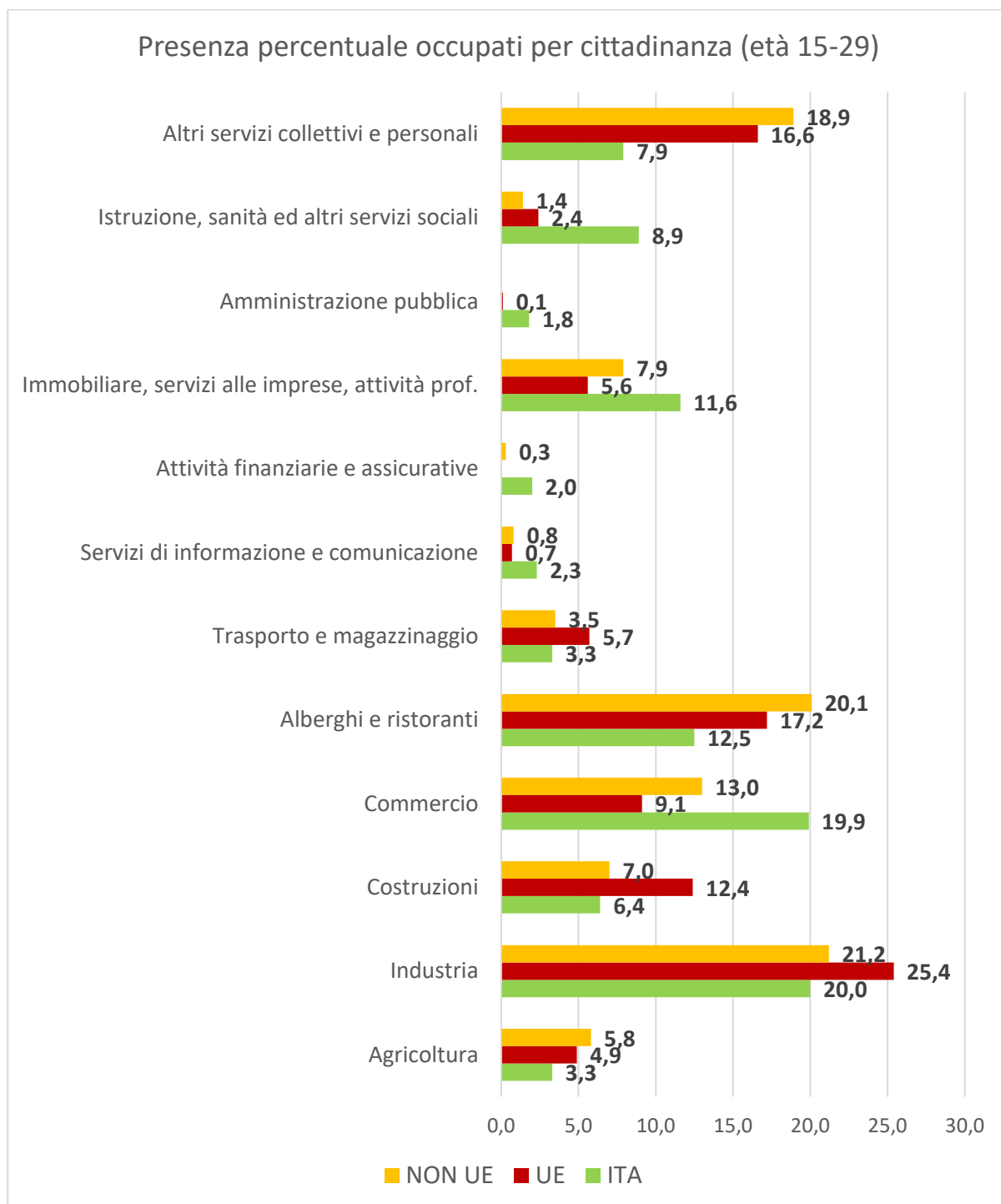
Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

Infine, il dato relativo ai giovani che hanno trovato un impiego grazie ad un concorso (3,5% degli occupati under 30) evidenzia come la pubblica amministrazione non rappresenti più una delle porte di accesso al mercato del lavoro; nella fascia 30-64 anni, invece, il concorso pubblico ha dato lavoro al 16,3% dei lavoratori, circa 3 milioni di persone, quasi tutti di cittadinanza italiana.

La figura 15 mostra come è articolata la presenza, per cittadinanza, dei lavoratori under 30 nei diversi settori produttivi. In generale, nel macro-comparto dei servizi si concentra circa il 70% degli occupati giovani (nella fascia d'età 30-64 anni il dato è sostanzialmente sovrapponibile), il 3,6% lavora in agricoltura, il 20,4% è occupato nell'industria e il 6,8% nelle costruzioni.

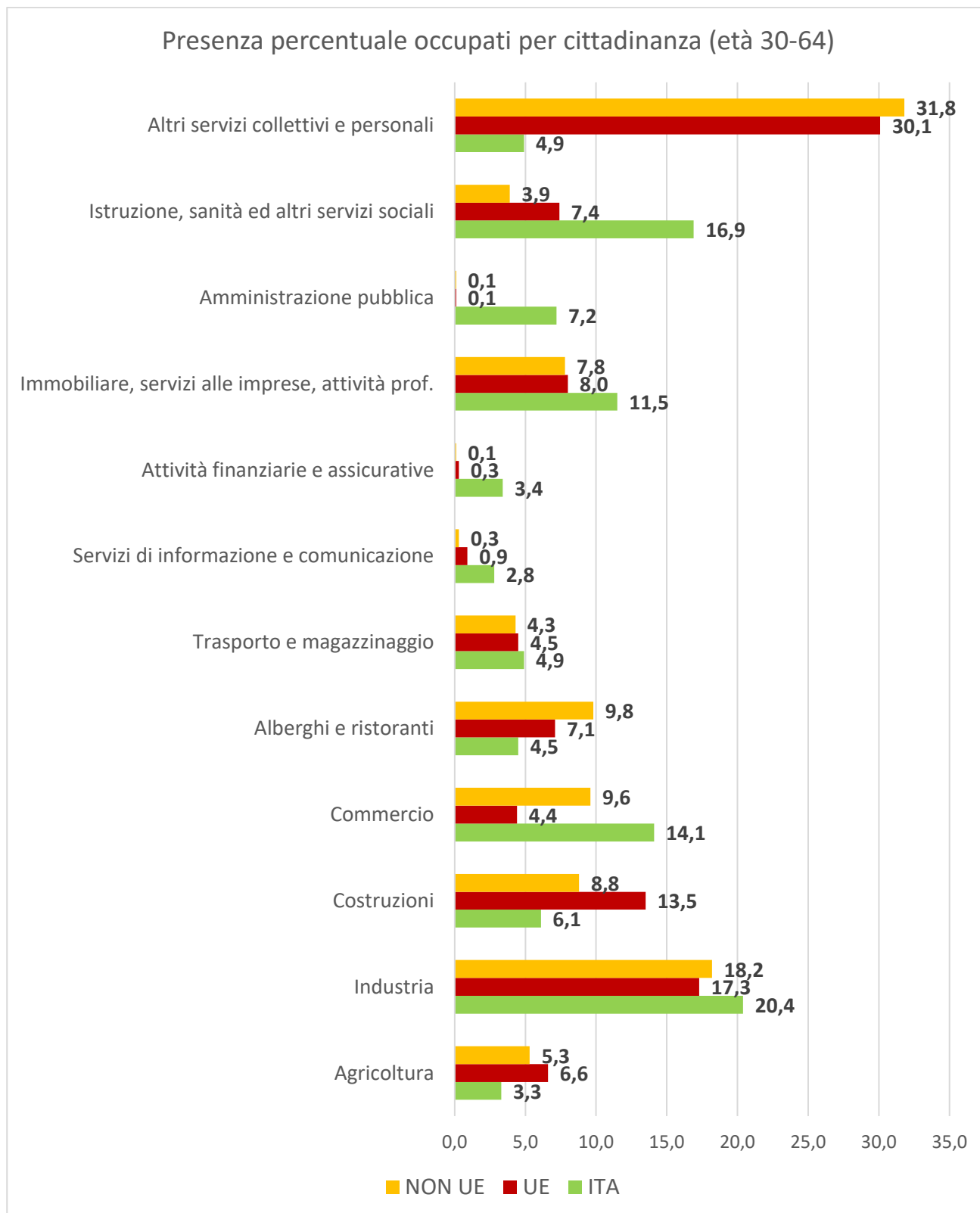
Rispetto ai pari età stranieri, gli under 30 di cittadinanza italiana sono più coinvolti nel commercio e nel cosiddetto terziario avanzato, meno nel settore edile, in quello agricolo e soprattutto nei servizi alla persona. Se, con riferimento ai soggetti di cittadinanza italiana, valutiamo la distribuzione degli occupati adulti nella classe 30-64 anni rispetto a quella dei più giovani, osserviamo che aumenta la quota percentuale del pubblico impiego e diminuiscono le percentuali relative a commercio e turismo; lo stesso confronto tra gli stranieri, mostra un incremento rilevante degli occupati nei servizi personali (che approssimano un terzo dell'occupazione adulta di cittadinanza straniera) ancora a detrimento delle percentuali relative a turismo e commercio.

Fig. 15 Distribuzione percentuale dei giovani occupati (15-29 anni) per settore e cittadinanza



Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

Fig. 16 Distribuzione percentuale degli occupati adulti (30-64 anni) per settore e cittadinanza



Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

Per osservare più nel dettaglio la segmentazione occupazionale già emersa dall'analisi dei dati effettuata sui settori produttivi, abbiamo analizzato anche la distribuzione dei lavoratori per categoria professionale (CP 2011, terzo digit). La tabella 1 raccoglie, in particolare, le prime 10 professioni in

cui si concentra la manodopera giovanile, separatamente per gli occupati di cittadinanza italiana e straniera nella fascia 15-29 anni: quelle riferite agli italiani coprono circa il 45% dell'occupazione in età, quelle riferite agli stranieri oltre il 60%.

Tab. 1 Prime 10 professioni dei giovani (15-29 anni) per cittadinanza

Prime 10 professioni STRANIERI 15-29 anni	migliaia	%	Prime 10 professioni ITALIANI 15-29 anni	migliaia	%
Esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione	60	16,5	Addetti alle vendite	255	11,2
Personale non qualificato addetto ai servizi domestici	32	8,7	Esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione	241	10,6
Personale non qualificato addetto allo spostamento e alla consegna merci	22	6,1	Impiegati addetti alla segreteria e agli affari generali	109	4,8
Professioni qualificate nei servizi personali ed assimilati	20	5,5	Operatori della cura estetica	68	3,0
Personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, navi, ristoranti, aree pubbliche e veicoli	19	5,4	Tecnici della salute	65	2,9
Addetti alle vendite	18	5,1	Personale non qualificato addetto allo spostamento e alla consegna merci	64	2,8
Artigiani ed operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento di strutture edili	17	4,8	Tecnici in campo ingegneristico	59	2,6
Personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde	15	4,0	Artigiani ed operai specializzati addetti alle rifiniture delle costruzioni	56	2,5
Fonditori, saldatori, lattonieri, caldaiai, montatori di carpenteria metallica e professioni assimilate	8	2,3	Meccanici artigianali, montatori, riparatori e manutentori di macchine fisse e mobili (esclusi gli addetti alle linee di montaggio industriale)	54	2,4
Artigiani ed operai specializzati delle lavorazioni alimentari	8	2,2	Tecnici dell'organizzazione e dell'amministrazione delle attività produttive	50	2,2
Totale prime 10 professioni STRANIERI	219	60,7	Totale prime 10 professioni ITALIANI	1021	45,0
				12	
<i>Altre professioni</i>	142	39,3	<i>Altre professioni</i>		55,0
				48	
Totale	361	100,0	Totale	2269	100,0

Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

Solo 3 professioni su 10 sono presenti in entrambe le classifiche e interessano circa un quarto dell'occupazione giovanile (25% e 28%, rispettivamente, degli occupati italiani e stranieri): si tratta degli *esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione*, degli *addetti alle vendite* e del *personale non qualificato addetto allo spostamento e alla consegna merci*.

L'unica professione non qualificata che compare nelle prime 10 degli italiani è *personale non qualificato impiegato nella logistica* e incide per il 2,8%. Di contro, le professioni non qualificate coinvolgono il 24,3% dei giovani lavoratori stranieri. Aggiungiamo che circa un giovane italiano su otto occupati svolge un lavoro tecnico o impiegatizio, professioni che non compaiono nella classifica delle prime 10 svolte dagli immigrati under 30.

In sintesi, il lavoro dei giovani stranieri è, rispetto a quello dei pari età italiani, concentrato in un numero minore di professioni, tra le quali hanno un peso rilevante quelle non qualificate, mentre le

attività condivise sono poche e afferiscono principalmente ai settori della ristorazione, del commercio e della logistica¹⁹.

¹⁹ In settori come l'edilizia e la logistica appare dirimente la variabile territoriale: nel mezzogiorno ci sono ancora numerosi giovani italiani disposti a intraprendere questo tipo di impieghi mentre nelle aree del centro nord tali attività interessano soprattutto la componente straniera. Cfr. Ferrucci G., Galossi E. (2015), *Gli immigrati nei comparti delle costruzioni e della logistica: caratteristiche, criticità e scenari*, in Dossier Statistico immigrazione 2015, Idos

Tab. 2 Prime 10 professioni degli adulti (30-64 anni) per cittadinanza

Prime 10 professioni STRANIERI 30-64 anni	migliaia	%	Prime 10 professioni ITALIANI 30-64 anni	migliaia	%
Personale non qualificato addetto ai servizi domestici	317	16,1	Impiegati addetti alla segreteria e agli affari generali	1036	6,0
Professioni qualificate nei servizi personali ed assimilati	246	12,5	Addetti alle vendite	716	4,1
Personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, navi, ristoranti, aree pubbliche e veicoli	148	7,5	Esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione	635	3,7
Esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione	133	6,7	Tecnici dell'organizzazione e dell'amministrazione delle attività produttive	584	3,4
Artigiani ed operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento di strutture edili	121	6,1	Tecnici della salute	565	3,3
Personale non qualificato addetto allo spostamento e alla consegna merci	84	4,3	Esercenti delle vendite	545	3,1
Personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde	72	3,7	Conduttori di veicoli a motore e a trazione animale	456	2,6
Conduttori di veicoli a motore e a trazione animale	53	2,7	Specialisti delle scienze gestionali, commerciali e bancarie	430	2,5
Fonditori, saldatori, lattonieri, calderai, montatori di carpenteria metallica e professioni assimilate	44	2,2	Professori di scuola primaria, pre-primaria e professioni assimilate	438	2,5
Venditori ambulanti	39	2,0	Professori di scuola secondaria, post-secondaria e professioni assimilate	423	2,4
Totale prime 10 professioni STRANIERI	1258	63,7	Totale prime 10 professioni ITALIANI	5829	33,6
<i>Altre professioni</i>	<i>718</i>	<i>36,3</i>	<i>Altre professioni</i>	<i>11538</i>	<i>66,4</i>
Totale	1976	100,0	Totale	17367	100,0

Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

Confrontando le professioni più diffuse tra i giovani con quelle più diffuse tra gli adulti, osserviamo che, con riferimento alla componente straniera, coincidono 8 delle prime 10, a dimostrazione di quanto il fenomeno della segregazione occupazionale sia strutturato; inoltre, in questa classe d'età, la concentrazione di occupati nelle prime 10 professioni sale al 64%. Per quanto riguarda gli italiani, invece, le prime 10 professioni nella classe 30-64 anni raccolgono solo un terzo del totale degli occupati in età (una quota sensibilmente inferiore a quella registrata tra gli under 30) e la corrispondenza tra le professioni più frequentate nelle due fasce d'età si ferma a 5 su 10 (nessuna delle prime 10 degli italiani adulti è *non qualificata*).

Questi dati suggeriscono le difficoltà che incontrano (e incontreranno) i giovani stranieri nel superare i confini di occupazioni non qualificate, nel costruire una carriera professionale migliore rispetto a chi li ha preceduti nella scelta di emigrare. In questo contesto, la distanza rispetto ai giovani italiani sembra possa ridursi solo per il deteriorarsi della qualità del lavoro dei giovani in generale, quale che sia lo loro provenienza.

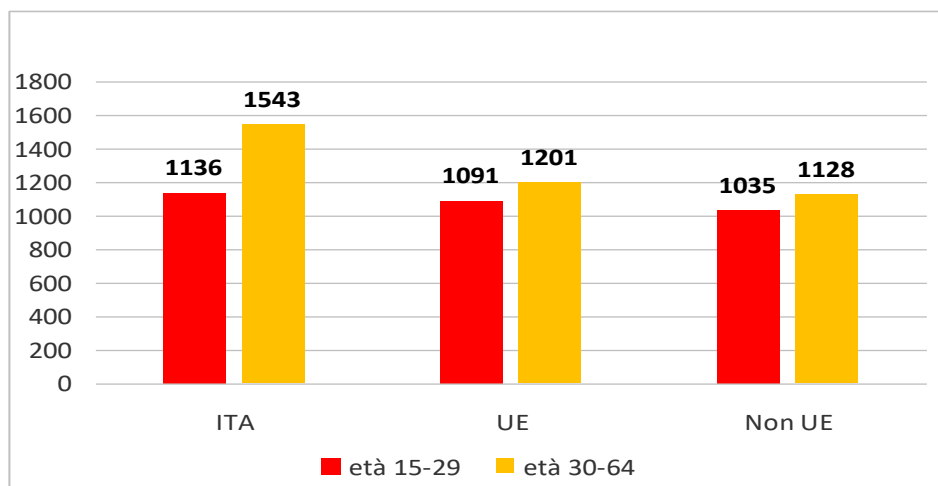
Le retribuzioni

Nel chiudere questa fotografia sulla condizione dei giovani stranieri, l'analisi si sposta sulle loro retribuzioni. Numerosi studi hanno registrato una sostanziale differenza tra il salario dei lavoratori

stranieri e quello degli italiani: tale differenza dipende da una pluralità di fattori²⁰, primo fra tutti quello legato alla qualifica/livello contrattuale del lavoratore. Come abbiamo visto, infatti, i lavoratori stranieri sono impegnati soprattutto nelle attività meno qualificate e nei settori a basso valore aggiunto e questa concentrazione – oltre a possibili discriminazioni sui luoghi di lavoro – è la causa principale del cosiddetto *differenziale retributivo* che, nella fascia 15-64 anni, è pari a -25% per i comunitari e a -30% per i non comunitari. Se prendiamo in considerazione i giovani under 30, però, la differenza scende a -6,5% e a -11% rispettivamente: la distanza tra italiani e stranieri, quindi, risulta dilatata in età adulta

Una valutazione compiuta dei differenziali retributivi, tuttavia, richiede la distinzione tra tempo pieno e tempo parziale. Con riferimento al **tempo pieno** (figura 17), la retribuzione media mensile netta di un lavoratore italiano adulto è stimata in circa 1540 euro, mentre è molto più bassa quella dei pari età di cittadinanza comunitaria (che si attesta intorno a 1200 euro) e quella imputabile ai non comunitari (1130 euro circa); tra i giovani la retribuzione media degli italiani è prossima a 1140 euro, poco sopra quella degli stranieri UE (1090 euro circa), circa cento euro in più di quella dei cittadini non comunitari. Con riferimento al **tempo parziale** (figura 18), le retribuzioni medie dei giovani sono sostanzialmente livellate (poco più di 650 euro il valore medio stimato delle retribuzioni dei giovani italiani, poco meno di 610 euro quelle dei giovani stranieri) mentre quelle degli adulti presentano un considerevole differenziale per cittadinanza perché - come nel tempo pieno – nel passaggio tra le due classi di età si registra un incremento significativo soltanto dei compensi degli italiani.

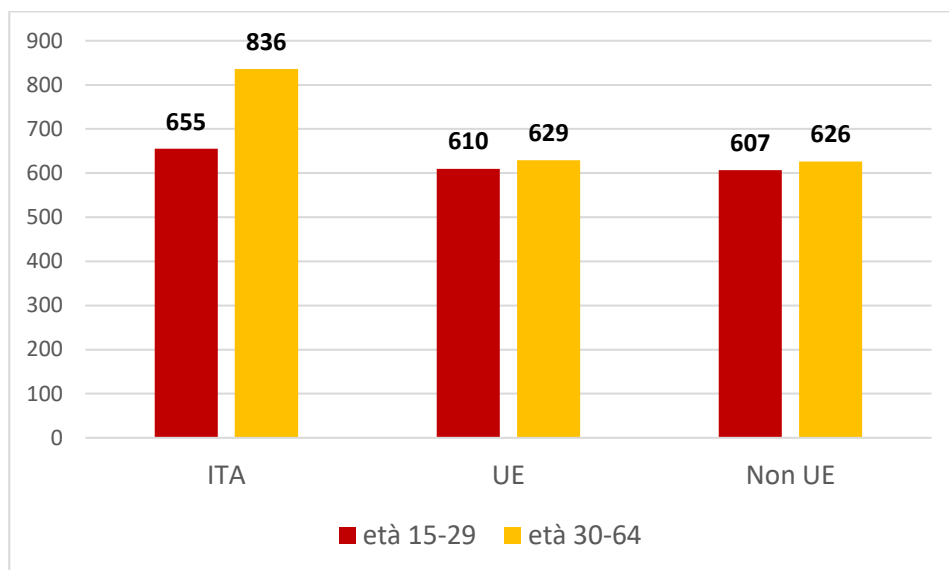
Fig. 17 Retribuzione media mensile netta dei dipendenti a tempo pieno per classe d'età e cittadinanza



Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

²⁰ La disparità salariale tra stranieri e immigrati è legata a vari fattori tra cui: la professione ricoperta dagli stranieri, la bassa qualifica, l'occupazione nei settori a bassa produttività, la più bassa anzianità lavorativa. Cnel (2012).

Fig. 18 Retribuzione media mensile netta dei dipendenti a tempo parziale per classe d'età e cittadinanza



Fonte: elaborazione FDV su dati Istat forze di lavoro, media 2015

In sintesi, i differenziali retributivi tra italiani e stranieri si leggono con maggiore evidenza sugli over 30, più ancora che sui giovani occupati, perché la forza lavoro in quella classe di età presenta una segmentazione per cittadinanza (associata a professioni e qualifiche) relativamente più marcata.

Conclusioni

Parafrasando un noto film di qualche anno fa verrebbe da dire che l'Italia non è certo un paese per giovani, in particolare se sei straniero. Il futuro del nostro paese è reso incerto, infatti, più che dal rapporto debito/PIL, dall'estrema precarietà lavorativa e sociale a cui sono esposte oggi le nuove generazioni. I dati che abbiamo evidenziato nel nostro studio sono inequivocabili: il tasso di disoccupazione nella classe d'età 15-29 anni è pari al 30%, i *NEET* sono il 25,5%, quasi il 38% degli occupati ha un lavoro a termine o una collaborazione, il differenziale retributivo tra gli over 30 e i più giovani è stimato nell'ordine del 27%.

Il nostro istituto nazionale di statistica ha riassunto così – nel suo rapporto annuale del 2014 – la condizione giovanile nel mondo del lavoro:

“La presenza dei 15-34enni all'interno del mercato del lavoro è sempre meno diffusa, e non solo per effetto del calo demografico; a questo si affiancano, infatti, l'aumento della scolarizzazione, i percorsi formativi sempre più lunghi e soprattutto una maggiore difficoltà rispetto al passato nell'ingresso e permanenza nel mercato del lavoro. I giovani sono stati il gruppo più colpito dalla crisi economica. (...) Inoltre sono stati colpiti soprattutto i giovani meno istruiti, quelli con un impiego atipico e coloro che vivono in una famiglia di origine scarsamente dotata di capitale umano”. (Istat, 2014, p. 99)

Dietro questi numeri ci sono migliaia di ragazze e ragazzi che non riescono a costruire un percorso professionale soddisfacente, intrappolati spesso in rapporti di lavoro temporaneo, sospesi tra precarietà e incertezza del futuro. Migliorare le condizioni di vita garantite loro dai genitori è sempre

più difficile. Informa l'Istat²¹ che quasi un terzo dei nati nel periodo 1970-1984 si trovava, in occasione del primo impiego, in una classe sociale più bassa di quella dei padri e che meno di un sesto è riuscito a migliorare la sua posizione rispetto a quella di nascita. L'influenza delle provenienze familiari incide peraltro sempre di più sul destino delle persone: i vantaggi (o gli svantaggi) legati alla famiglia di origine, infatti, hanno un peso crescente nella competizione sociale tra i giovani che si contendono la migliore formazione e la migliore professione e tendono a relegare i più deboli, tipicamente stranieri, in una posizione di subalternità.

Il percorso formativo risulta ancora oggi incompiuto per una parte rilevante dei giovani immigrati (siano essi di prima o di seconda generazione) che, più ancora dei giovani italiani, una volta lasciata la scuola vivono la precarietà della disoccupazione alternata a rapporti di lavoro instabili, non qualificati e mal retribuiti.

Qualche anno fa l'Università degli Studi di Milano (nell'ambito di un progetto finanziato dalla Commissione Europea²²), ha realizzato uno studio comparativo sui percorsi delle c.d. "seconde generazioni" in Europa. Tra gli elementi strutturali di svantaggio emergevano in particolare tre punti:

- un mercato del lavoro duale che divide gli *insider* (con tutele e salari migliori), dagli *outsider* (in maggioranza i giovani e gli stranieri, con lavori precari e poco retribuiti);
- gli atteggiamenti discriminatori e razzisti che iniziano nella selezione del candidato al lavoro e durante il reclutamento, fino ad arrivare alla definizione delle mansioni;
- un quadro istituzionale spesso obsoleto, se non apertamente ostile, che limita di molto la possibilità di partire ad "armi pari" con i propri coetanei (in Italia ad esempio la normativa sull'acquisizione della cittadinanza).

È indubbio che le questioni emerse nel nostro studio non siano circoscritte al nostro Paese ma investano – con caratteristiche diverse – l'intero contesto europeo.

Per quanto riguarda l'Italia, un Paese dove circa il 14% dei nuovi nati nel 2015 è di cittadinanza straniera, la legislazione in tema di accoglienza e integrazione appare ancora frammentaria, condizionata dal carattere *emergenziale* che impropriamente viene attribuito all'immigrazione, un fenomeno invece *strutturale* che ha già connotato profondamente l'economia e la società nel suo complesso: è venuto il tempo di dare risposte compiute alle nuove istanze di dignità e cittadinanza rimuovendo i vincoli normativi che generano disegualianza e favoriscono lo sfruttamento, a partire da quelli contenuti nella famigerata legge Bossi/Fini; bisogna dare impulso all'investimento pubblico, alimentare la formazione e le politiche attive per favorire la transizione scuola-lavoro, promuovere il lavoro qualificato, la produttività e la competitività, combattere il lavoro nero, dare centralità all'azione delle pubbliche amministrazioni anche nella creazione di nuovi posti di lavoro.

Infine, solo un accenno ai fatti drammatici di Parigi e Bruxelles che ci hanno colpito così duramente lo scorso anno. È indubbio che quanto è accaduto riguardi anche la questione dell'isolamento e dell'emarginazione delle c.d. "seconde generazioni" e più in generale il tema dell'inclusione sociale.

²¹ Istat, rapporto annuale 2012

²² Bridge – Successful Pathways for the Second Generation of Migrations, *Comparative report about second generation migrants in Europe*, 2010. I paesi interessati dallo studio sono stati: Italia, Austria, Regno Unito, Slovenia, Svezia, Olanda, Germania e Svizzera.

Nei profondi fossati che separano, nelle *banlieues* parigine o nelle nostre periferie, intere comunità dal tessuto sociale e culturale della nazione che li ospita (senza integrarli) possono sedimentare i germi dell'intolleranza e dell'odio. La radicalizzazione degli atteggiamenti di rigetto del vivere comune, che da un lato conducono ai fatti di Tor Sapienza a Roma dello scorso anno e dall'altro alle rivolte delle *banlieues* di oltre 10 anni fa, è il risultato della *desocializzazione* di quanti si sentono vittime di una comunità che non integra e di una società che non offre strumenti per includere. La mancanza di risposte concrete a questi segnali di disagio è il concime migliore che alimenta la violenza e il fondamentalismo, soprattutto in una congiuntura economica ancora incerta come quella attuale. Purtroppo, infatti, resta sempre attuale il monito dell'antropologo Malek Chebel²³ in una sua intervista a Il Manifesto all'indomani dell'attentato alla sede di Charlie Hebdo: *“se non facciamo niente, se la sola alternativa che viene proposta loro è o di vivere come dei poveracci in una banlieue, di essere disoccupati o di farsi sedurre dai fanatici, avremo un fenomeno destinato ad accelerare con la crisi economica”*.

La necessità di costruire percorsi di integrazione e inclusione sociale deve essere, pertanto, una priorità del nostro tempo. Come ci ricordano Ambrosini²⁴ e la Fondazione Leone Moressa²⁵, infatti, *“il percorso di sviluppo della società italiana è strettamente legato alla capacità di integrare le seconde generazioni e in generale i giovani immigrati. Ciò presuppone politiche attive volte a limitare la riproduzione intergenerazionale delle disuguaglianze e degli svantaggi sociali.”* (FLM, 2014)

Il futuro dei nostri Paesi si scrive oggi, in quelle culle fotografate per la campagna di sensibilizzazione che abbiamo descritto all'inizio; per questo è indispensabile fare il possibile affinché il destino di tanti bambini non sia scritto nel colore della loro pelle o nel luogo dove sono nati i loro genitori.

²³ Malek Chebel, antropologo delle religioni e filosofo in un'intervista su Il Manifesto del 13/01/2015

²⁴ Ambrosini M., *Il loro futuro è anche il nostro. I giovani di origine immigrata fra attese familiari e società ricevente*, in “L'economia dell'immigrazione”, N. 5, 2014, PP. 2-6

²⁵ Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Il Mulino, 2014, P.61

Principali riferimenti bibliografici

Ambrosini M. (2006), *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, Working papers del Dipartimento di studi sociali e politici, Università degli studi di Milano

Ambrosini M. (2014), *Il loro futuro è anche il nostro. I giovani di origine immigrata fra attese familiari e società ricevente*, in “L’economia dell’immigrazione”, N. 5, 2014, PP. 2-6

Castels S. (2004), *Why migration policies fail*, in “Ethnic and Racial Studies” Vol. 27 No. 2 March 2004 pp. 205–227

Catsels S. (2004), *The factors that make and unmake migration policies*, in “International migration review”, vol. 8, n. 3

Cnel (2012), *Rapporto sul ruolo degli immigrati mercato del lavoro italiano*, <http://www.cnel.it/269>

Istat (2014), *Rapporto annuale*, www.istat.it

Fondazione Leone Moressa (2014), *Rapporto annuale sull’economia dell’immigrazione. La forza lavoro degli stranieri: esclusione o integrazione*, Il Mulino, Bologna;

Isfol (2014), *Giovani immigrati di seconda generazione, formazione professionale, occupabilità e cittadinanza attiva*, Collana ISFOL Research Paper, n. 12, aprile 2014